

A cura di  
Luciano Tirinnanzi

# È LA GUERRA, BELLEZZA!

I grandi reporter italiani raccontano  
la prima linea dell'informazione.

The logo for 'paesi EDIZIONI' features a stylized black and white illustration of a person standing and holding a camera up to their eye. Below the illustration, the word 'paesi' is written in a lowercase, serif font, and 'EDIZIONI' is written in a smaller, uppercase, sans-serif font directly underneath.

paesi  
EDIZIONI

© 2022 Paesi Edizioni S.r.l.

Tutti i diritti riservati

Paesi Edizioni

Piazza Gentile da Fabriano, 3

00196 - Roma

[www.paesiedizioni.it](http://www.paesiedizioni.it)

ART DIRECTION

Emanuele Ragnisco

[instagram.com/emanuele\\_ragnisco/](https://www.instagram.com/emanuele_ragnisco/)

IMPAGINAZIONE

Claudio Stellari

# INDICE

NOTA DELL'EDITORE	9
PREFAZIONE <i>di Anna Zafesova</i>	13
UGO TRAMBALLI - <i>Il richiamo della foresta</i>	19
ALBERTO NEGRI - <i>La cassetta degli attrezzi</i>	29
GIULIANA SGRENA - <i>Embedded</i>	37
DOMENICO QUIRICO - <i>Non abbiamo raccontato tutto</i>	49
ANDREA PURGATORI - <i>Trovatemi una telescrivente!</i>	57
GIORDANO STABILE - <i>Fuori e dentro la redazione</i>	67
GIAMPAOLO CADALANU - <i>Un'idea di onestà</i>	75
FRANCESCA MANNOCCHI - <i>La guerra è dubbio</i>	87
LORENZO CREMONESI - <i>Il torto e la ragione</i>	95
FAUSTO BILOSLAVO - <i>Fedeli alla (prima) linea</i>	101

GIAN MICALESSIN - <i>Quel che l'Occidente sottovaluta</i>	111
MONICA PEROSINO - <i>Dov'è l'imparzialità</i>	121
FRANCESCO SEMPRINI - <i>Pazzi di guerra</i>	131
CRISTIANO TINAZZI - <i>La storia non siamo noi</i>	139
STEFANIA BATTISTINI - <i>I giorni dell'orrore</i>	149

## NOTAZIONE

Questo saggio è a cura di Luciano Tirinnanzi. Livornese, classe 1979, si è laureato in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali all'università di Pisa. Giornalista professionista, esperto di geopolitica e affari esteri, scrive per il settimanale Panorama. Autore di numerosi saggi, oggi dirige la casa editrice Paesi Edizioni.

La raccolta dei testi e le interviste realizzate ai colleghi degli esteri sono state realizzate insieme a Rocco Bellantone: classe 1983, giornalista professionista, è autore di inchieste e reportage per i periodici Nigrizia e Nuova Ecologia. È co-editore di Paesi Edizioni.

*Ai «cani da guardia»  
di ieri, oggi e domani.*

*Alle vittime  
di tutte le guerre.*



## Nota dell'editore

*La verità ha un linguaggio semplice,  
e non bisogna complicarlo.*

EURIPIDE

Lo avrete già compreso tutti. Il titolo di questo libro è preso in prestito dalla celeberrima battuta pronunciata da Humphrey Bogart in *L'Ultima minaccia* (1952), dove l'iconico attore hollywoodiano veste i panni del caporedattore Ed Hutchinson minacciato dai poteri forti.

Parafrasando quella leggendaria frase - «È la stampa, bellezza! E tu non puoi farci niente!» - abbiamo voluto sottolineare come anche (e soprattutto) in tempo di guerra, la libertà e il pluralismo dell'informazione non si arrestino di fronte a minacce e censure da parte di gruppi di pressione, interessi economici, governi stranieri.

Ma se questo è possibile, se l'esercizio della libera opinione e il diritto alla conoscenza sono ancora salvaguardabili nella nostra società, lo dobbiamo anzitutto ai «soldati dell'informazione».

Ovvero i reporter di guerra che, calcando la prima linea dell'informazione, garantiscono la difesa di tali valori e ci riportano quelle «verità di guerra» di cui gli abbiamo chiesto conto in questo saggio.

Quanto al dibattito tutto italiano sulla copertura mediatica del conflitto, mi ha molto colpito - all'indomani dello scoppio delle ostilità tra Russia e Ucraina - un'esternazione dell'allora presidente del Consiglio Mario Draghi, notoriamente avido di commenti.

«Bisogna chiedersi se è accettabile invitare una persona che chiede di essere intervistato senza nessun contraddittorio. Non è granché professionalmente, fa venire in mente strane idee» disse, commentando l'intervista del ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov su *Rete4*, che generò polemiche velenose in Italia e nel mondo.

Specialmente dopo questo episodio, ci si è chiesti in Italia se l'informazione libera debba prestarsi a questi giochi di disinformazione; se debba cioè lasciar parlare a ruota libera giornalisti e opinionisti prezzolati, o addirittura rappresentanti di un governo espressione di un Paese illiberale (quando non apertamente ostile).

Soggetti che, giocoforza, propagandano tesi funzionali a uno scopo che non è certo quello di informare, ma semmai di plagiare il pubblico e orientarne l'opinione. Con ciò contravvenendo alle regole base deontologiche.

L'interrogativo è lecito e il dibattito sano. Ma ancor più importante è sapere che, quando ci si confronta con simili circostanze, vi è la fondata certezza non soltanto che tali soggetti parlano *pro domo sua* (Lavrov doveva difendere l'aggressione russa all'Ucraina o non avrebbe più avuto un posto di lavoro), ma anche che utilizzano una precisa e consolidata tecnica nel farlo.



I media italiani non possono essere così sprovveduti da non sapere che sin dall'antichità la disinformazione è stata usata come strumento di potere strategico. E ciò vale sia in Oriente che in Occidente. Vale per gli Stati Uniti, che della spettacolarizzazione delle notizie hanno fatto un'arte, e inoltre possono vantare la micidiale macchina propagandistica di Hollywood. E vale a maggior ragione per la Russia, che una produzione così scintillante non la possiede, e perciò si è dovuta arrangiare.

Le sagaci campagne di *dezinformacija* sovietiche del Novecento enfatizzavano narrative non meno pregevoli di quelle occidentali. E questo grazie soprattutto al Kgb che, per avvalorarle, produsse una quantità enorme di spie e documenti falsificati. Oltre a finanziare pesantemente e in maniera occulta partiti, giornali, case editrici, singoli giornalisti.

Oggi il Kgb non c'è più e neanche l'Unione Sovietica, ma il sistema in quel di Mosca non è mai cambiato. Del resto, il più alto rappresentante dei servizi segreti è addirittura diventato presidente della Federazione russa. E non può sfuggire neanche agli sciocchi che egli agisca nel solco di una lunga e consolidata tradizione.

Quanto a noi che siamo dall'altra parte della barricata, non c'è ragione di fingere che la disinformazione e la propaganda russa e americana in Italia e nel mondo non siano diretta conseguenza e in perfetta continuità con il burrascoso Novecento.

Solo dopo aver compreso questo, si potranno sviluppare gli anticorpi necessari per tarare le «verità» proposte Washington e Mosca, e sfrondarle dalle bugie. Cosicché, anche le boutade dei commentatori tarantolati, le giravolte dei colleghi venduti e le pruriginose insinuazioni

di certi editorialisti, potranno scivolarci addosso senza fare danni eccessivi.

Però, un punto dev'essere fermo. Il giornalista insegue i fatti per avvicinarsi il più possibile alla verità. Anche pagando un costo alto, talvolta con la vita stessa. E chi meglio di coloro che hanno marciato nelle trincee e sotto le bombe, che hanno visto l'orrore e la furia degli uomini, che hanno raccontato la morte e la resistenza dei popoli, può aiutarci a smascherare le bugie e offrirci la neutralità dei fatti?

Ecco lo scopo di aver riunito grandi penne del nostro tempo, in queste pagine. Affinché testimonino una volta di più ciò che hanno potuto vedere, in sprezzo del pericolo. Perché le prossime generazioni - tra coloro che questa professione la vogliono intraprendere o quanti semplicemente anelano a conoscere il mondo un po' meglio - possano orientarsi con maggior consapevolezza e navigare sicure attraverso i caleidoscopici filtri della comunicazione odierna.

Questo libro è una bussola tarata sul vissuto di donne e uomini che, con la loro integrità, hanno portato avanti «verità di guerra» che rispondono a un solo imperativo: non nascondere una notizia al lettore.

LUCIANO TIRINNANZI

*Estate 2022*

# Prefazione

*Una bugia fa in tempo a compiere mezzo giro del mondo,  
prima che la verità riesca a mettersi i pantaloni.*

WINSTON CHURCHILL

Vedere con i propri occhi. Il giornalismo degli inviati di guerra ha il valore supremo della testimonianza. La lista delle celebri foto storiche frutto di una accurata messinscena – come quella della bandiera rossa issata sul Reichstag nel maggio del 1945 – è lunga, e le imposizioni della censura militare sono ovvie.

Eppure una testimonianza oculare continua ad avere ai nostri occhi il valore della inconfutabilità. È il principio che spinge i corrispondenti di guerra a rischiare in prima linea, per accorciare la catena dei testimoni a un solo anello, dall'inviato al lettore/spettatore.

È però anche il principio sul quale si basa la ricca industria delle *fake news*: nei social girano ancora le leggende del bambino crocefisso dagli ucraini a Slovyansk o del tatuaggio nazista sul petto di Alexey Navalny, che pur essendo il primo la recita di un'attrice e il secon-

do un fotomontaggio di scarsissima qualità, convincono quelli che preferiscono credere ai propri occhi.

Il principio è noto da secoli, e non a caso la battaglia per forgiare la propria narrazione e iconografia di una guerra è spesso feroce quasi quanto quella al fronte. Chi cattura l'attimo – come quello gioioso delle vecchiette che offrono le frittelle appena sfornate ai soldati ucraini venuti a liberarle dopo mesi di occupazione russa, o quello atroce dei corpi dei civili sparpagliati nel fango delle strade di Bucha, o quello umiliante dei carri armati russi carichi di ghirlande di elettrodomestici e bauli pieni di roba saccheggiata – scrive la storia. E qualunque smentita/rettifica/contestualizzazione successiva avrà meno potere nell'immaginario collettivo.

Nella guerra in Ucraina i lettori europei hanno seguito i reporter dei media del mondo libero, ma anche dall'altra parte c'erano i *voenkorr*, i corrispondenti di guerra russi: l'élite della propaganda che si ispira ai famosi inviati della Seconda guerra mondiale. Vengono ricevuti da Putin e sono seguiti da milioni di persone, attratte dallo stesso «effetto verità» prodotto dalla loro presenza in prima linea (molto apprezzata anche dall'artiglieria ucraina, che spesso ha scelto i suoi bersagli in base ai post dei *voenkorr* più vanitosi).

Il mestiere del reporter di guerra affascina per quella sincerità brutale, impraticabile per chi sta alla scrivania nelle retrovie; anche se è evidente che non si può andare in guerra a fianco di un esercito, o in una guerriglia, ed esserne indipendenti. Le stesse immagini, prodotte dagli inviati di parti opposte, possono venire usate come una denuncia degli orrori della guerra o la glorificazione delle gesta degli eroi nazionali.

Il dibattito su quanto gli inviati dei grandi giornali *embedded* con le truppe siano imparziali, va avanti dalla guerra in Iraq in poi, e l'utilizzo magistrale di disinformazioni abilmente dosate nei media ucraini ha avuto sicuramente un ruolo nel depistare e confondere l'intelligence russa rispetto al contrattacco di Kiev.

Ma ci vorrebbe anche una riflessione spietata sulla quantità – in perenne aumento – di reporter (soprattutto *stringer* e *freelance*) che vengono uccisi, feriti e rapiti sui vari fronti delle guerre ibride e non, rischiando la vita per una foto che le redazioni sarebbero disposte a pagare appena qualche decina di euro in più rispetto alle tariffe del giornalismo *low cost*.

Il giornalismo di guerra è costoso, non solo perché deve garantire per quanto possibile la sicurezza di chi lo fa: la parte che costa più cara è quell'esperienza che distingue un reporter militare competente da un adrenalina-dipendente in cerca di 15 minuti di gloria.

Inoltre, il conflitto in Ucraina ha dato paradossalmente un altro colpo al mestiere del cronista dal fronte: nella guerra più virale della storia tutto è online, in tempo reale, e le immagini da consegnare alla storia vengono scattate direttamente dai militari, quando non dai droni pilotati a distanza. Gli esperti internazionali fanno le stime delle perdite reali di uomini e mezzi contando i post sui social, e il premio giornalistico internazionale vinto da Dmytro «Orest» Kozatsky, il fotografo del battaglione Azov diventato famoso per i suoi epici scatti dall'acciaieria assediata di Mariupol, ha ribaltato definitivamente i ruoli: la simbiosi tra militare e reporter è in corso, e l'informazione in guerra è sempre a un passo dalla guerra dell'informazione.

Tutte sfide che paradossalmente non soltanto non mettono a repentaglio la sopravvivenza del mestiere del cronista di guerra, ma lo rendono anzi ancora più necessario.

Nel momento in cui l'informazione diventa un'arma e a maneggiarla sono in tanti, dei professionisti seri, equilibrati e forti di una lunga esperienza, possono fare la differenza, manovrando tra gli estremi di un giornalismo enfatico e spremilacrime, che sfrutta il voyeurismo dell'orrore e il culto marziale della violenza, in una passione per i *war games* che spoglia la guerra della sua – devastante – dimensione umana.

Un esercizio complicato, soprattutto in tempi di *like* e talk show, perché la tentazione di esacerbare una testimonianza dal campo seria e sofferta, è sempre in agguato nelle redazioni, impegnate nel non facile compito di sintetizzare in un titolo la complessità e la drammaticità di una guerra.

L'ultima parola spetta però ai lettori/spettatori: è per diventare i loro occhi che i giornalisti sul campo rischiano la vita, e sono loro che devono decidere se premiare le cronache *pulp*, la propaganda partigiana, o il tentativo – sempre condannato a essere insufficiente e parziale – di raccontare un pezzo di storia già mentre essa si sta compiendo.

ANNA ZAFESOVA



Al momento in cui va in stampa questo libro,  
molti colleghi sono ancora, o vi torneranno presto,  
sul fronte in Ucraina.  
Una guerra lunga e dall'esito ancora molto incerto.  
A tutti loro va la nostra riconoscenza.







# Ugo Tramballi

## Il richiamo della foresta

*Milano, 1954. Ha iniziato la carriera di giornalista nel 1976 al Giornale di Montanelli. Dal 1983 è stato inviato speciale in Medio Oriente, India e Africa e corrispondente di guerra in Libano, Iran, Iraq, Afghanistan e Angola. Tra il 1987 e il 1991 è stato corrispondente da Mosca. Dal 1991 è inviato ed editorialista di affari internazionali al Sole 24 Ore. È membro dell'Istituto affari internazionali di Roma, del Centro italiano per la pace in Medio Oriente di Milano, media leader del World Economic Forum e senior advisor di Ispi.*

1983. Da qualche anno facevo il cronista a Milano al *Giornale di Montanelli*. A quel tempo mi ero occupato prima di cronaca nera e poi del Comune, della Provincia e della Regione. Un giorno, Indro Montanelli mi chiama nel suo ufficio e mi fa:

«Che tu c'hai il passaporto?»

Risposi di sì.

«E allora da domani vai a stare a Beirut».

Quel giorno fui fortunato, non una ma due volte. Ero già un appassionato di Medio Oriente, avevo studiato quella regione in Italia e all'estero, ero anche stato volontario in un kibbutz da ragazzo (un'esperienza fantastica, anche se poi col tempo avrei rivisto alcune mie posizioni). Insomma, partivo per Beirut già preparato. Montanelli non sapeva nulla di ciò. Semplicemente, gli piaceva come scrivevo. E nel giornalismo italiano l'estetica ha sempre contato più dell'essenza. Il giornalismo anglosassone, che invece va in cerca delle notizie di prima mano per raccontarle, in Italia non è mai esistito.

Beirut è stata così la mia prima esperienza da corrispondente all'estero e da inviato di guerra. Dal punto di vista professionale, quell'esperienza è stata tutto sommato facile. Quando arrivai era appena saltata in aria l'ambasciata americana sulla Corniche, nella parte musulmana della città. C'era un tale casino in quei giorni che bastava che uscissi di casa per assistere a un combattimento tra drusi e sciiti o tra palestinesi e cristiani. Inoltre c'era il contingente italiano del generale Franco Angioni, il che faceva finire i miei pezzi in prima pagina, trattandosi della sicurezza dei nostri soldati.

Per avvicinarmi ai vari fronti dei combattimenti, bastava recarsi al ministero dell'Informazione che era controllato dagli sciiti. Lì ti davano l'accredito stampa attaccandoci sopra con una graffetta la tua foto, e con quello potevi entrare in contatto con qualsiasi milizia perché tutte lo riconoscevano. Eri libero di muoverti. Non c'era un ufficio stampa del ministero della Difesa o un addetto stampa dell'esercito che provava a dettarti la linea. Le cose cominciarono a complicarsi intorno al 1986, quando Hezbollah iniziò a rapire gli occidentali.

Ci dovemmo trasferire più a Nord, a Jounieh, controllata dai cristiani.

Negli anni successivi, continuando ad avere sempre Beirut come base, ho seguito gli altri conflitti della regione. Nella guerra Iran-Iraq sono stato su entrambi i fronti. In Iraq era un incubo, perché il regime di Saddam Hussein non ti faceva vedere nulla. Mentre in Iran, dove soffiava ancora il vento della Rivoluzione islamica, mi portavano dappertutto. Ricordo l'assedio di Bassora, quando gli iraniani conquistarono la penisola di al-Fāw attraversata dal fiume Shatt al-Arab, impedendo agli iracheni di far arrivare i loro carichi di petrolio al Mar Rosso. Mi fecero salire sulle loro navi per farmi vedere come sminavano il mare per tenere in sicurezza le petroliere, ma sapevo benissimo che erano stati loro stessi a metterle.

Poi sono stato in Afghanistan con i mujaheddin. All'epoca sparivi per uno o due mesi, nessuno aveva notizie di te, non esistevano satellitari o telefoni. Andavi dentro e, quando tornavi, raggiungevi Peshawar in Pakistan e trasmettevi la tua corrispondenza con un telex o pagando una mancia al telefonista in albergo.

Nel dicembre del 1984 venni mandato dal *Giornale* a Bhopal, nel cuore dell'India, dove era esplosa una fabbrica chimica della *Union Carbide*: quell'incidente causò il rilascio di oltre 42 tonnellate di isocianato di metile (un composto chimico utilizzato per la produzione di pesticidi, ndr). Ci furono migliaia di morti perché la fabbrica era attorniata da slum, le immense baraccopoli indiane. Quando suonò l'allarme purtroppo anziché scappare, la gente si riversò sul posto per vedere cosa stava accadendo. Scrivevo il pezzo in italiano sulla macchina da scri-